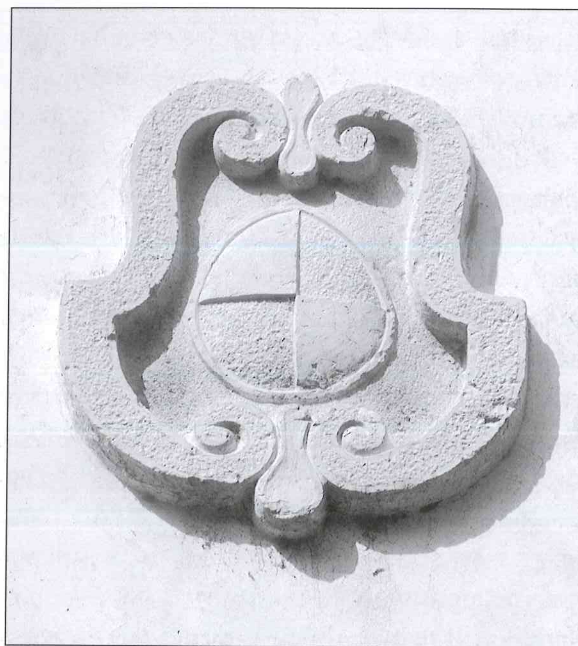


Stemma lapideo dei conti di Polcenigo, Via Coltura (foto Marco De Martin, Vigonovo).

probabilmente), e assegna poi a pre' Angelo vicario di Aviano, a un certo *Comum de Pretestangno* (Partistagno) e ad Adalpreto *de Zuccanea* (Cuccagna più Zucco?) il delicato compito di esecutori testamentari. Infine, indica il figlio *Bregoneam* (Bregonea, Pregonea o Pregogna che dir si voglia) come erede universale di tutti gli altri suoi beni. L'atto fu steso originariamente dal notaio Minico detto *Sarut* di Aviano, e ricopiato quasi un secolo più tardi dall'altro notaio Giovanni figlio di ser Guidone *Duci Machet* (?) di Parma, a quel tempo abitante a Ceneda, dalle imbreviature concessegli dal *dominum Carlavadum de latura* (sic?) *vicedominum generalem* del defunto patriarca di Aquileia Ludovico di Teck (dunque dopo il 24 agosto 1439, quando Ludovico, ultimo patriarca aquileiese, morì a Basilea).

Il giubileo del 1350 si svolse regolarmente, nonostante un forte terremoto che squassò nei mesi precedenti la città eterna e malgrado varie guerre in atto, ed ebbe un notevole concorso di fedeli (fra i quali il sommo Petrarca): folle di pellegrini si riversarono a Roma, in particolare nel periodo pasquale, all'Ascensione e a Pentecoste, per lucrare l'indulgenza giubilare, contemplare il veneratissimo sudario della Veronica e visitare le tre basiliche allora prescritte, San Pietro, San Paolo e San Giovanni in Laterano. Tra di essi, forse, anche il nostro Simone di Polcenigo. Il quale, in base ad altri documenti, aveva sposato donna Gaia di Valvasone e nel 1360 era già morto (da quanto?), visto che Gaia risulta in quella data ormai vedova. Il figlio Pregonea sposò di lì a poco (1352?) tal Subetta dei signori di Villotta.

Il secondo testamento è del 21 maggio 1399 (Archivio di Stato di Pordenone, *Conventi soppressi*, *S. Giacomo di Polcenigo*, b. 1, f. 1). Anche qui siamo in un anno pregiubilare, visto che il grande evento si sarebbe ripetuto nel 1400 (in verità nel 1390 c'era appena stato un altro giubileo, per altro assai contrastato, e quello del 1400 all'inizio non era in teoria "ufficiale", poiché privo di regolare bolla di indizione). In casa del conte Ossalco di Polcenigo del fu Andrea, il testatore, si

riuniscono gli altri due conti Gerardo del fu Berna e Simone del fu Giacomo (non è ovviamente il Simone dell'atto precedente), unitamente con altri testimoni: maestro Pietro Thutero del fu Tommaso, Antonio detto Vraido del fu Francesco detto *Regis*, maestro Redivo del fu Giacomo, maestro Enrico del fu Bucussio, tutti *de Burgo Pulcinici*, più maestro Pietro del fu Stefano *de Civitate Austriae* (Cividale del Friuli) ora abitante a Polcenigo e maestro Zanino figlio di Nicolò *de Cadubrio* (Cadore) anche lui ora abitante a Polcenigo.

Di fronte a questi sette testimoni e al notaio Giacomo di Ceneda, residente a Polcenigo, il conte Ossalco fa testamento. Afferma subito, come d'obbligo, che è sano di mente e di intelletto, di corpo e di senso; precisa che vuole testare poiché intende partire per visitare la Terra Santa, più precisamente il sepolcro di Gesù (*limina sepulchri Domini nostri Jesu Christi*). Detto per inciso, altri due nobili friulani proprio in quel torno di tempo (1396, tre anni prima) avevano visitato la Terra Santa: si trattava di Morando di Porcia e di Michele di Rabatta. Chissà se il viaggio di Ossalco di Polcenigo non fosse in qualche modo collegato a quello dei due, in particolare al conte purliliese? La cosa non desterebbe particolari sorprese, considerato che i di Polcenigo e i di Porcia erano in stretto rapporto e più volte s'imparentarono anche in quello scorcio finale del Medioevo: pare infatti che Nicolò, un fratello di Ossalco che vedremo più avanti nominato come erede, abbia sposato Aica di Manfredo di Porcia, già vedova del conte Guecellone (Vecellone) di Prata.

Ma lasciamo da parte le ipotesi suggestive e le intricatissime genealogie nobiliari dell'epoca per riprendere il filo del nostro testamento. Ossalco, precisata la sua meta, ordina che, se morirà entro le Venezie (*citra Venetias*), il suo corpo venga sepolto nella tomba degli antenati esistente nella chiesa di San Giacomo appartenente al monastero dei frati minori; al quale monastero lascia come legato per la sua anima uno staio di frumento che è tenuto a corrispondergli annualmente un certo Contazio di Budoia per una sua casa con orto. In cambio dello staio, Ossalco chiede che il guardiano del monastero di San Giacomo s'impegni a celebrare l'anniversario della sua morte con una messa officiata da quattro preti, ricompensati con un *duplerio* (un grosso cero) e sei soldi a ciascuno. Per quanto riguarda poi tutte le sue sostanze, beni mobili e immobili, diritti e azioni, reali e personali, utili e diretti, taciti ed espressi e così via, Ossalco lascia come beneficiari i fratelli Nicolò e Fantussio in parti uguali (non aveva probabilmente figli maschi). Così si chiude il breve atto.

Nello stesso giorno, con lo stesso notaio e con gli stessi testimoni, viene dettato anche il testamento della moglie di Ossalco, donna Elena, figlia del nobile Giovanni di Adelmario, cittadino e giudice di Treviso. Visto che ci siamo, ne ricordiamo l'interessante contenuto. Donna Elena è un po' ammalata (*aliquantulum languens corpore*), dunque teme di morire: in quel caso, ordina di essere sepolta nel